

I drammatici momenti della liberazione dell'ing. inglese Rolf Schild in Sardegna

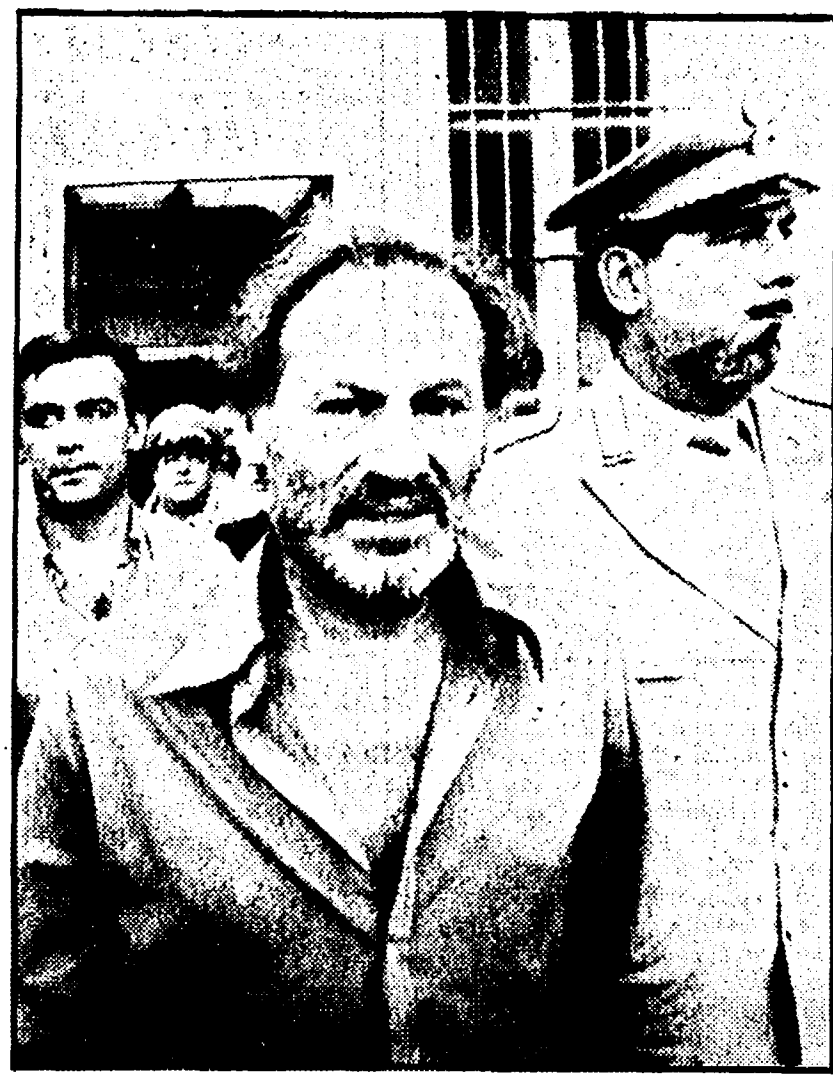
In ginocchio sulla strada ha chiesto aiuto

Non erano ancora le cinque quando ha raggiunto la provinciale di Bono in provincia di Sassari - Preso a bordo di un autobus - Una marcia di 5 ore a cavallo e 3 a piedi - Prigione durissima - 20 miliardi per liberare moglie e figlia



La figlia Annabelle

La moglie Dafne



OLBIA - Rolf Schild all'uscita del commissariato poche ore dopo il suo rilascio

Dove nasce la «società del malessere»

Dalla redazione

CAGLIARI - Le romanze che ipotizzano la sparizione della famiglia inglese (Jughe notturne su yacht, spionaggio industriale, crack per debiti) stanno a zero. Con il rilascio dell'ingegnere londinese perché procuri il riscatto per moglie e figlia non c'è affatto da sbagliare: la nuova, ferocia escalation dei sequestri di persona deriva dall'antica matrice agro-pastorale, cioè non è affatto in contrasto con tutte le ipotesi sui collegamenti dei banditi sardi con gente estranea alle zone interne.

Detto questo, occorre tuttavia procedere con molta cautela. Può capitare - è capitato in passato - che finiscano per accreditarsi come cause del fenomeno aspetti secondari, se non inesistenti. Ciò porta a sbagliare gli interventi, o addirittura e legittimamente l'assenza di interventi.

Si parla nuovamente, infatti, di fenomeni di tipo mafioso, di connessioni tra

banditismo e terrorismo separatista o internazionale, e addirittura, di gangsterismo continentale, nel cui quadro i sardi non avrebbero altra funzione che quella della manovata. Si passa poi a proporre interventi e rimedi che già fallirono in passato, che certo fallirebbero anche ora: uso dell'esercito contro le bande criminali; servizi segreti per scoprire connessioni internazionali; ed, ancora, schedature e confino estese a intere zone. Qualche anno fa vi fu chi, nella grande stampa nazionale, teorizzò l'uso del gas e dei lanciamenti contro la zona delinquente barbaricina. Oggi c'è ancora chi immagina che le bande sardine siano orde barbariche che rimpugnano il castello seguito dalle donne e dalle preggie: orde che potrebbero addirittura costituire l'esercito di un nuovo ribellismo separatista.

La fantasia dilaga: ma intanto si dimenticano fatti concreti. Per esempio, si di-

mentica che il fenomeno del banditismo è stato già studiato e analizzato, come mai prima, dalla Commissione parlamentare di inchiesta attraverso un'indagine - firmata dal senatore Medici, democristiano, e dal senatore Ignazio Pirastu, comunista - ottenuta grazie alla collaborazione attiva delle popolazioni e del Consiglio regionale sardo. Certo, il fenomeno negli anni seguenti ha avuto delle modificazioni in sede regionale, ma non si può prescindere, ancora oggi, dai risultati né dalle proposte operative allora avanzate, mai attuate, dalle inadempienze, insomma, sia in sede nazionale sia in sede regionale, degli impegni assunti: dalla «regione modello» all'attuazione della legge 268, dall'uso del territorio alla riconversione dell'industria petrolchimica, dalla utilizzazione delle risorse locali (agricoltura, miniere, ecc.) ad un turismo diverso dai «getti d'oro».

Dimenticare questi «tradi-

menti» dei vari governi democristiani di Roma e di Cagliari, e cercare poi connessioni tra criminalità, separatismo e terrorismo significa confondere gli effetti con le cause.

In questo senso l'analisi del «nuovo banditismo» va approfondita. Ritorna alla memoria la battuta significativa di un pastore intervistato, nella seconda metà degli anni sessanta, da Antonio Pipiliti, che stava appunto aggiornando le regole del «codice barbarico» come ordinamento giuridico. Disse il pastore allo studioso sassarese: «Adesso è un affare più politico, perché prima rubavano tutti per il ventre, per mangiare; ora si ruba per interesse, per far denaro».

I meccanismi della società capitalistica, sarebbe meglio dire, hanno drammaticamente rotto la società di sussistenza, quella dove si ruba solo per sopravvivere. Questo fenomeno del banditismo

in preoccupante crescita, rimanda all'altro problema politico che arriva raramente sulla stampa nazionale, e che pure è interdependente: il mancato decollo del secondo piano di rinascita e della riforma agraria, la crisi industriale, la dilagante disoccupazione giovanile.

Qui sta la chiave se è vero, come è vero, che i fenomeni di criminalità diffusa sono sempre il segno di una profonda disgregazione dei valori sociali ed economici, sono l'indice - il più drammatico, ma non il solo - delle fratture che si creano all'interno della società del malessere».

Non è certo un caso che la recrudescenza attuale - come la precedente degli anni sessanta, al tempo di Messina e del fallimento del primo piano di rinascita - coincida con i guasti e la profonda delusione per la mancata attuazione del secondo piano. Ben seicento miliardi sono chiusi da anni nei forzieri delle banche, e non li tirano fuori, salvo che per foraggiare le clientele di sottogoverno. Non dice niente, questo? Nella realtà sarda ogni convulso fenomeno del banditismo

due elementi contraddittori: da un lato la sopravvivenza di strutture arcaiche, dall'altro l'emergere di modi di vita e bisogni tipici delle società industriali. Ma rimangono intatte e disperate le terre della preistoria, i pascoli bruciati, gli immensi macchioni, le inaccessibili montagne. E resta il fatto che su 540 mila ettari di superficie agricola utilizzata, solo 31 mila sono coltivazioni permanenti, 48 mila seminativi e ben 464 mila a pascolo brado. Su 30 mila aziende agricole censite, 19.500 restano sotto i cinque ettari, 6 mila hanno da cinque a venti ettari, e 4.500 sopra i venti ettari. Se le prime aziende assommano a 36 mila ettari, le ultime 4.500 assommano da sole a 573 mila ettari.

Non si può capire la Sardegna se non si coglie il senso tragico di questa realtà. Riforma agro-pastorale: ecco la prima risposta al sottosviluppo, di cui il banditismo si nutre e rappresenta al contempo la più degenerata espressione. Altro che storie da fantascienza!

Giuseppe Podda

altri e il ritorno di Schild, se ve ne fosse bisogno, lo dimostra per l'ennesima volta.

Ma veniamo ai convulsi momenti della liberazione dell'ostaggio e al suo primo smozzicato racconto reso agli inquirenti in preda ad un vero e proprio crollo nervoso. Proprio a metà della deposizione gli stessi carabinieri hanno deciso di far visitare il professionista inglese dal prof. Papandrea che ha prescritto molti calmanti e il riposo assoluto. Un capitano dei carabinieri ha detto rivolto ai giornalisti: «Quando lo abbiamo visto ridotto come un rudere, abbiamo avuto paura e siamo andati a prendere il medico. Le sue condizioni fisiche sono risultate, in realtà meno precarie del previsto. E' stato comunque sottoposto ad un trattamento pesante e la sua è stata una prigionia molto dura. Non è stato percorso, ma lo

hanno trattato malissimo». In un italiano stentato e aiutato da un interprete, Schild ha detto: «Ho camminato tutta la notte: credo cinque o sei ore a cavallo e almeno tre a piedi e con un cappuccio sulla testa. E' stato terribile.

Finalmente sono arrivato ai bordi di una strada asfaltata, mi sono tirato via il cappuccio dalla testa e ho cominciato a far segni a qualche rara macchina che passava. Ma non si è fermato nessuno. E' stato disperato. Alla fine, si è fermato un autobus, ma l'autista ha avuto paura e non mi ha fatto salire. Poco dopo, ho deciso di mettermi in mezzo alla strada. Questa volta, il solito autista dell'autobus che aveva preso a bordo alcune persone e che tornava indietro, si è fermato e mi ha fatto salire. Quando ho detto chi ero, mi hanno aiutato e dato anche qualcosa da mangiare. Non ne potevo

più. Siamo arrivati in un paese e mi hanno portato dai carabinieri. Poi, con una macchina militare sono stato trasportato qui».

Rolf Schild stava raccontando la sua drammatica avventura all'interno della caserma dei carabinieri di Olbia. Quando è uscito, dopo sedici giorni di sequestro, si è scagliato contro un giornalista inglese che aveva chiesto qualcosa. Ha spiegato, poco dopo, di essere indignato delle cose che i giornali del proprio paese avevano scritto di lui.

Il racconto del sequestro è apparso, in certi momenti, anche reticente ed è comprensibile. L'inglese ha detto che sua moglie e sua figlia erano state sempre tenute insieme a lui, che la bambina stava bene anche se non poteva ascoltare più nulla: il suo apparecchio acustico (Annabelle è sorda) fin dalla nascita aveva ormai le batterie scari-

che. Rolf Schild ha anche precisato che i banditi non erano violenti e che uno solo sembrava particolarmente cattivo.

Sul sequestro, ha precisato che tutto era avvenuto mentre stava parcheggiando la sua auto sotto una tettoia di carne della villa, a Punta Sardegna.

Erano da poco passate le urla, ha detto ancora l'ingegnere inglese e cinque uomini, uscirono dal buio, ce avevano tutti e portati via con la nostra macchina. Avevamo marciato a lungo su molte strade sterrate. Poi c'era stato il cambio di macchina e uno dei banditi era andato via con la nostra. Era, come è noto, il 22 agosto scorso e appena qualche giorno dopo, l'aiuto della famiglia inglese era stata bruciata lungo una strada nei pressi di Nuoro.

Dopo aver raccontato quello che ha voluto e potuto

dire sulla sua terribile avventura, l'ingegnere inglese ha chiesto di essere riaccompagnato a casa ed è stato subito accettato. L'incontro tra Rolf Schild e i figli David e Julian, è stato pieno di tensione, ma semplice e senza inutili esibizionismi: i due ragazzi, in silenzio, hanno stretto la mano al padre e poi lo hanno accompagnato in camera. L'ingegnere, ora, dorme profondamente, e la casa è sbarrata per tutti.

Frattanto, carabinieri e polizia hanno ascoltato in persona il racconto delle persone che hanno trovato il sequestrato, all'alba. Prima di tutti è stato ascoltato Augusto Dore, di 32 anni, autista di autobus e addetto al trasporto degli operai presso lo stabilimento di Otana.

Questo è quanto ha detto: «Stavo andando a Bultei (in Gociano, in provincia di Sassari, ai confini con quella di Nuoro) e sulla strada provin-

ciale, presso una cabina elettrica dipinta di bianco, ho visto un uomo al lato della strada che stava facendo segni. Barcollava e pareva proprio un ubriaco. Mi sono fermato e sono rimasto con la marcia ingranata perché avevo paura. Lo sconosciuto aveva una giacca in mano e cercava di dirmi qualcosa. Ho tirato giù il vetro del finestrino e ho chiesto all'uomo di farsi riconoscere, ma lui ha mormorato qualcosa che non ho capito. Allora sono ripartito.

A Bultei mi sono fermato dai carabinieri e ho detto loro che c'era un ubriaco per strada. Poi, ho caricato quattro o cinque operai e sono ripartito. Nella stessa giornata, sempre lo sconosciuto, appariva disperato, terrorizzato e si era messo in ginocchio in mezzo alla strada. Allora è sceso uno dei miei passeggeri, Sebastiano Sulis che è stato molti anni in

Germania. A lui, lo sconosciuto ha detto in tedesco chi era e Sulis lo ha fatto subito salire. Non aveva nemmeno la forza di tirarsi su. Lo abbiamo coperto e rifilato con una pera, del pane e dell'acqua e lo abbiamo portato dai carabinieri di Bono. Questo è tutto quello che posso dire».

Ovviamente, appena si è sparsa la notizia della liberazione di Schild, si sono precipitati a Olbia agli uffici dei carabinieri, funzionari di polizia, dell'Interpol, il vicequestore di Olbia e il magistrato di turno. Nella zona dove è avvenuta la liberazione del sequestrato è iniziata subito una gigantesca battuta che secondo i carabinieri, ha rivendicato alla propria organizzazione il sequestro dei due cantanti.

Di queste telefonate, ormai, non sono arrivate a decine.

dialetto. Lo capisco poco la vostra lingua, ma mia moglie è anche in grado di scriverla».

E degli altri sequestrati? Si parla sempre di una imminente liberazione di Luisa Scaccabarozzi e di sua figlia Cristina, così come si dice che contatti sarebbero già stati allacciati per la liberazione dei due ragazzi Casana.

Per Fabrizio De André e Dori Ghezzi l'unica novità di qualche rilievo si è registrata a Roma dove sono scoppiati i moti di piazza «Popolo», il giornale della Dc, affermando di parlare a nome delle «Unità combattenti comuniste». Lo sconosciuto ha rivendicato alla propria organizzazione il sequestro dei due cantanti.

Di queste telefonate, ormai, non sono arrivate a decine.

Wladimiro Settimelli

I magistrati romani hanno completato i motivi per l'estradizione

Pronto per Parigi il dossier Piperno

Una corrispondenza fra gli autonomi in carcere a Rebibbia e il leader dell'autonomia - Alcune lettere in mano alle autorità francesi - Interrogato Castellano, uno dei redattori della rivista «Metropoli»

ROMA - Interrogatorio lampo: a Lucio Castellano, uno dei redattori di «Metropoli» arrestato nel luglio scorso e detenuto nel carcere di Rebibbia, il giudice Imposimato, ieri mattina, ha dedicato soltanto pochi minuti. Il magistrato che conduce l'inchiesta sul caso Moro si è limitato, secondo quanto si è appreso, a mostrare al redattore di «Metropoli» alcune delle carte sequestrate durante la perquisizione effettuata nel luglio scorso nei locali della rivista.

Si tratta, tra l'altro, di documenti e lettere di denuncia riguardanti il carcere femminile di sicurezza di Messina. Alle domande del giudice, Castellano ha risposto che lettere e documenti costituivano il materiale necessario alla redazione per la pubblicazione di un articolo sulla condizione carceraria in Italia.

Dei rapporti tra i redattori di «Metropoli» e Franco Piperno su cui la magistratura romana ha incentrato in questi ultimi tempi la sua attenzione, non si è parlato. All'interrogatorio, il secondo per Lucio Castellano dopo quello subito nel luglio scorso, ha assistito anche il suo avvocato, Tommaso Mancini, che è anche il legale di Piperno.

Le imputazioni contestate a Lucio Castellano, come risultano dai collegi Libero Maesano e Paolo Virno sono uguali a quelle per Franco Piperno: partecipazione a banda armata e concorso nella vicenda Moro.

Sui rapporti tra Franco Piperno e i redattori di «Metropoli» si è inserito, ieri un altro elemento. Secondo indi-

cazioni trapelate a Palazzo di Giustizia, al momento dell'arresto a Parigi Franco Piperno avrebbe avuto con sé alcune lettere provenienti dal carcere romano di Rebibbia e ora in possesso della magistratura francese.

Non si sa con precisione chi abbia scritto a Piperno, ovviamente, i nomi che si fanno più insistentemente sono appunto quelli dei redattori di «Metropoli» detenuti nel carcere romano. E' il caso di ricordare che proprio ieri è stata interrogata Laura Barbiana, la giovane che si trovava con Piperno a Parigi e che ha detto d'essersi andata per discutere appunto col leader di Autonomia del secondo numero di «Metropoli».

L'esistenza di queste lettere ha, comunque, interessato i magistrati romani che hanno richiesto ai loro colleghi francesi il contenuto della corrispondenza; a quanto pare, gli scritti potrebbero risultare importanti ai fini dell'inchiesta Moro. Sono saggi di tipo ideologico o pure vere e proprie cronache

di via Fani, contenute nel mandato di cattura del consigliere istruttore Gallucci.

Sempre nell'ambito delle inchieste sul terrorismo è previsto per questa mattina l'interrogatorio di Fernando Cesaroni, il terrorista catturato venerdì scorso nel Teramano dopo una drammatica rapina in banca e sospettato di appartenere al gruppo di Prima Linea.

Il nome di Cesaroni è venuto alla ribalta quando, nell'ottobre scorso, vennero perquisite nella capitale diverse abitazioni di appartenenti all'area dell'autonomia. Nella sua abitazione gli agenti rinvennero diverse armi alcune delle quali provenienti da furti in armiera. Ricercato per appartenenza e costituzione di banda armata, Cesaroni, che al momento della perquisizione non si trovava in casa, riuscì a far perdere le proprie tracce. E' stato arrestato soltanto venerdì scorso insieme a un altro terrorista di Prima Linea, Adriano Roccazzella, subito dopo aver tentato una rapina alla banca di Mosciano S. Angelo e aver ferito un agente.

Secondo il settimanale «Il Mondo» il bancarottiere Michele Sindona avrebbe telefonato tanto il golpe dei colonnelli in Grecia quanto le trame nere in Italia.

Sulla base di un'ampia inchiesta negli Usa ed in Italia «Il Mondo» sostiene, infatti, che le connessioni fra Sindona, i servizi segreti americani, il dipartimento di Stato, le attività esecutive e le operazioni politiche, segrete nei due paesi del Mediterraneo, sono state accertate dagli inquirenti di qua e di là dall'Atlantico nelle ultime settimane.

Proteste a Rebibbia

ROMA - Situazione tesa ieri mattina nel carcere romano di Rebibbia per la protesta di alcuni detenuti appartenenti all'autonomia operaia e a gruppi terroristici. I reclusi si sono improvvisamente riuniti nel braccio G8 del carcere formando un gruppo di protesta e minacciando diverse forme di lotte se non fossero state migliorate le condizioni di vita.

Interrogatorio fatto dal giudice Giovanni Tamburino all'ex sindacalista della CISNAL Roberto Cavallaro, anch'egli imputato al processo Borghese e coinvolto nell'inchiesta sulla «Rosa dei venti».

Secondo questa deposizione, resa nel '74, quando Sindona era ancora potentissimo, nei mesi precedenti si era tenuta una riunione in una villa veneta per decidere i piani di azione. Al convegno, secondo Cavallaro, insieme a vari generali, ammiragli (due stanninensi, uno dei quali in rappresentanza della CIA) e politici partecipò anche Sindona.

In un incontro confidenziale a Nizza con il latitante Lercari (anch'egli condannato per la «Rosa dei venti»), Tamburino apprese che i fondi per finanziare la «Rosa dei venti» venivano prelevati dalla Finabank, la banca svizzera del finanziere, e così assunse particolare significato una frase pronunciata più volte dallo stesso Sindona: «Il dipartimento di Stato non darà mai il suo OK per la mia estradizione in Italia».

La prima rivelazione riguarda il golpe compiuto dai colonnelli greci all'alba del 21 aprile 1967. Secondo «Il Mondo», i fondi per portare a compimento il colpo di stato che cancellò la democrazia in Grecia, arrivarono dall'America, esattamente dalla Continental Illinois Bank di Chicago, all'epoca non istituto di credito del paese, presieduto da David Kennedy, diventato successivamente segretario al tesoro con l'ascesa di Richard Nixon alla

Casa Bianca e infine consulente generale della FASCO, la testa di tutto il gruppo Sindona. Dalla Continental i fondi furono trasferiti alla Banca Privata Finanziaria, uno dei due istituti di credito di Sindona in Italia.

Il primo ad avere pesanti sospetti di connessione fra Sindona e la giunta dei colonnelli greci era stato, fin dal 1974, il liquidatore della banca privata, Giorgio Ambrósoli, ucciso il 12 luglio scorso con quattro colpi di pistola. Fra le carte della banca aveva, infatti, rintracciato numerose operazioni di affari con la Grecia, proprio nel periodo della dittatura. A richiamare l'attenzione di Ambrósoli, secondo quanto scrive «Il Mondo», era stata in particolare un'operazione di finanziamento per 4 milioni di dollari effettuata nel 1970 dalla Privata Finanziaria con la tecnica dei prestiti fiduciari a una società greca, la Helleniki Tekniki. Presidente della società era Peter Papadopolous, stretto parente del membro forte della giunta dei colonnelli, e l'operazione aveva addi-

rettura la garanzia della banca centrale ellenica. Ma il prestito non è mai stato restituito, avendo la Helleniki addirittura contestato l'autenticità dei documenti. Proprio questo Ambrósoli si era convinto che in realtà non si era trattato di un prestito, ma di un finanziamento.

Un secondo capitolo dell'inchiesta del settimanale riguarda invece i finanziamenti che il bancarottiere avrebbe garantito alle trame eversive di marca fascista. «Il Mondo» cita, a questo proposito, documenti ufficiali reperiti negli Usa secondo i quali uno dei destinatari degli stanziamenti sindoniani era l'ex capo del SID Vito Miceli, assolto dalla magistratura romana dall'accusa di favoreggiamento nel golpe Borghese e coinvolto nella inchiesta sulla «Rosa dei venti».

Gli inquirenti, scrive «Il Mondo», hanno accertato che nella agenda di Sindona era segnato il numero diretto, del suo ufficio al SID, dell'attuale deputato del MSI. Inoltre il settimanale riporta il testo letterale dell'in-

terrogatorio fatto dal giudice Giovanni Tamburino all'ex sindacalista della CISNAL Roberto Cavallaro, anch'egli imputato al processo Borghese e coinvolto nell'inchiesta sulla «Rosa dei venti».

Secondo questa deposizione, resa nel '74, quando Sindona era ancora potentissimo, nei mesi precedenti si era tenuta una riunione in una villa veneta per decidere i piani di azione. Al convegno, secondo Cavallaro, insieme a vari generali, ammiragli (due stanninensi, uno dei quali in rappresentanza della CIA) e politici partecipò anche Sindona.

In un incontro confidenziale a Nizza con il latitante Lercari (anch'egli condannato per la «Rosa dei venti»), Tamburino apprese che i fondi per finanziare la «Rosa dei venti» venivano prelevati dalla Finabank, la banca svizzera del finanziere, e così assunse particolare significato una frase pronunciata più volte dallo stesso Sindona: «Il dipartimento di Stato non darà mai il suo OK per la mia estradizione in Italia».

terrogatorio fatto dal giudice Giovanni Tamburino all'ex sindacalista della CISNAL Roberto Cavallaro, anch'egli imputato al processo Borghese e coinvolto nell'inchiesta sulla «Rosa dei venti».

Secondo questa deposizione, resa nel '74, quando Sindona era ancora potentissimo, nei mesi precedenti si era tenuta una riunione in una villa veneta per decidere i piani di azione. Al convegno, secondo Cavallaro, insieme a vari generali, ammiragli (due stanninensi, uno dei quali in rappresentanza della CIA) e politici partecipò anche Sindona.

In un incontro confidenziale a Nizza con il latitante Lercari (anch'egli condannato per la «Rosa dei venti»), Tamburino apprese che i fondi per finanziare la «Rosa dei venti» venivano prelevati dalla Finabank, la banca svizzera del finanziere, e così assunse particolare significato una frase pronunciata più volte dallo stesso Sindona: «Il dipartimento di Stato non darà mai il suo OK per la mia estradizione in Italia».

I motivi d'appello per Pietro Valpreda

ROMA - L'avv. Guido Calvi, difensore di Pietro Valpreda, uno dei principali imputati nel processo per la strage di piazza Fontana svoltasi a Catanzaro, ha depositato ieri mattina i motivi d'appello contro la sentenza con la quale i giudici del capoluogo calabrese hanno condannato l'anarchico a quattro anni e sei mesi di reclusione (tre anni condonati), riconoscendolo responsabile di associazione per delinquere.

Con la stessa sentenza giudici di Catanzaro assolvero lo scorso anno Valpreda con formula piena dell'accusa di strage per l'attentato contro la Banca Nazionale del Lavoro di Roma e con formula dubitativa per quanto riguarda la strage nella Banca Nazionale dell'Agricoltura di Mi-

lano, avvenuta il 12 dicembre del 1969.

L'appello di Valpreda si articola su quattro distinti motivi: la fondatezza dell'accusa di associazione per delinquere; l'alibi dell'imputato; gli attentati del 12 dicembre 1969 e l'alternativa dell'imputazione di strage; il proposito di quest'ultimo punto del ricorso il difensore rievoca come, secondo la Cassazione, i processi a Ventura, Freda, Giannettini e Valpreda furono riuniti perché le imputazioni erano alternative e le prove andavano va-

lutate uniformemente. Ciò significa - sottolinea il ricorso - che la condanna avrebbe dovuto comportare il proscioglimento dell'altro e che le prove a carico dell'uno sarebbero da considerare a discorso degli altri. Ciò significa che se la Corte di Assise di Catanzaro ha condannato Freda, Ventura e Giannettini, doveva assolvere con formula piena tutti gli anarchici, compreso Valpreda, dall'imputazione di strage.

Richiesto di un giudizio l'avvocato Calvi ci ha detto: «La sentenza, così come l'in-

istruttoria sia nei dibattimenti incredibilmente e ingiustamente non vengono recepiti dalla sentenza. Di qui l'imputazione e la necessità di proseguire con l'impegno di sempre, nella battaglia giudiziaria».

E' interessante sottolineare come le recenti operazioni in Costarica faranno sì che al processo di Appello sia presente Franco Freda, che non assisté, essendo già fuggito da Catanzaro, alla lettura della sentenza che lo condannava all'ergastolo. Non si sa se invece sarà estradato in tempo da Buenos Aires l'altro imputato condannato all'ergastolo, cioè Giovanni Ventura che precedette l'editto veneto verso i lidi dell'America latina.

Collezione botanica rubata a Valentino

TORINO - «E' un'opera unica, frutto del lavoro di pittori e studiosi che si sono succeduti nel tempo; è ovvio dunque che non si tratti di materiale che possa essere sostituito». E' il commento del prof. Scannarini, titolare della cattedra di microbiologia dell'istituto universitario di botanica a Valentino, dal quale - l'altra notte - sono stati trafugati sessanta volumi che riproducono su «tavole» di carta speciale l'intera iconografia taurinense riferita a fiori e piante.

Il valore dell'opera - che risale al biennio 1832-34 con una pausa fino al 1852 per poi proseguire fino al 1868 - si fa ammontare a circa tre miliardi.

Sull'episodio sono in corso indagini da parte della polizia. Ieri, alla presenza di un perito e della squadra scientifica, è stato fatto un sopralluogo nella sala dove era custodita la collezione nella speranza di rilevare qualche traccia

«Pastis» al metanolo: un morto in Francia

PARIGI - Un operai di Montellimar, nel sud della Francia, rimasto intossicato dal metanolo, o alcool metilico, con il quale era stato fabbricato clandestinamente il «Pastis» servito per brindare venerdì scorso all'imminente matrimonio di un suo amico, è morto ieri mattina in un ospedale di Lione.

Un altro intossicato è ancora in coma. Un terzo ha perduto forse definitivamente la vista, mentre altri il sono considerati in via di guarigione.

Quattro persone sospettate di essere coinvolte nel traffico della particolare bevanda, sono state fermate da polizia a Montellimar e su due di queste gravava la minaccia di un'incriminazione per omicidio colposo e un'arresto di «Anethol» un prodotto chimico che si vende liberamente in commercio in Svizzera e in Spagna, e che serve a dare il sapore di anice al «Pastis» fabbricato clandestinamente.

Rivelazioni del «Mondo»

Sindona finanziò i colonnelli greci e le trame nere

Interrogatorio fatto dal giudice Giovanni Tamburino all'ex sindacalista della CISNAL Roberto Cavallaro, anch'egli imputato al processo Borghese e coinvolto nell'inchiesta sulla «Rosa dei venti».

Secondo questa deposizione, resa nel '74, quando Sindona era ancora potentissimo, nei mesi precedenti si era tenuta una riunione in una villa veneta per decidere i piani di azione. Al convegno, secondo Cavallaro, insieme a vari generali, ammiragli (due stanninensi, uno dei quali in rappresentanza della CIA) e politici partecipò anche Sindona.

In un incontro confidenziale a Nizza con il latitante Lercari (anch'egli condannato per la «Rosa dei venti»), Tamburino apprese che i fondi per finanziare la «Rosa dei venti» venivano prelevati dalla Finabank, la banca svizzera del finanziere, e così assunse particolare significato una frase pronunciata più volte dallo stesso Sindona: «Il dipartimento di Stato non darà mai il suo OK per la mia estradizione in Italia».